

Lia Binetti Rosini

Un'amica bianca a macchie nere

1987 - 2002

L'ampio corridoio d'ingresso della mia casa di Roma era già pieno di scatoloni da trasloco pronti per l'uso. Nella stanza degli ospiti, dalla parte opposta della casa, si andavano accumulando gli scatoloni riempiti. In mezzo, io. Io che lavavo lampadari smontati avvolgendo ogni pezzo con carta di giornale e alternando negli scatoloni pezzi fragili con roba morbida. Su ognuno applicavo un'etichetta con scritto "Fragile". Ormai da tutti i soffitti della casa pendeva solo una lampadina e i cassetti andavano svuotandosi.

Emilio era stato nominato presidente del T.A.R. di Venezia già da un anno e aveva dovuto prendere subito servizio.

A me il compito di vendere la casa di Roma per comprarne una a Venezia. Superato questo problema mi restava quello di preparare il trasloco.

I restauri della casa di Venezia li seguivo quasi esclusivamente per telefono. Presto mi resi conto che il primo centinaio di scatoloni era insufficiente. Finito di inscatolare lampadari, indumenti e oggetti vari, avevo cominciato coi libri. Quanto è difficile calcolarne il peso e il volume! Quando se ne stanno là sulle librerie uno accanto all'altro mostrando con aria innocente solo il dorso, non si può immaginare come possano lievitare, muovendoli, il peso, il volume, e la polvere.

Era arrivato il secondo centinaio di scatoloni, e poi il terzo, quando suona il telefono. Mi pulisco alla meglio le mani e rispondo:

"Chi parla?"

"Ciao, zia Lia, parla Giovanna. Come stai?"

"Bene, bene, e tu?"

"Io starei bene, se non avessi un problema: ieri prima di partire da Napoli per andare da nonna in Ancona, nel gettare il sacchetto della mondezza nel cassetto ho sentito *miao*. Era un gattino piccolo piccolo e bello bello, un amore".

"Be'... dove sta il problema?"

"Che non lo posso tenere, perché qua ci stanno i cani di mamma che se lo vogliono mangiare. Tu non hai ne' cani ne' gatti, sei perfetta per prenderlo".

“No, no per carità. Non so in quali condizioni psicofisiche arriverò a Venezia. Mi dispiace ma non è il momento. Salutami la nonna, la mamma, i fratelli, i cani e se credi anche il gatto. Ma chiudiamola qui!”

E mentre io riprendevo il mio lavoro d'inscatolamento lei cercò di aggirare l'ostacolo telefonando a mio figlio a Padova.

“Ciao, Livio, sono Giovanna, avrei un gattino, anzi pare che sia una gattina, piccola piccola e bella bella, tutta bianca con le macchie nere, un amore, ma non posso tenerla per via dei cani”.

“Ma io come faccio? Sono solo e sempre fuori per lavoro...”

“Sarebbe soltanto finché mamma tua non trasloca, poi gliela dai”.

“Vedrò cosa posso fare”.

Chiuso il telefono con Ancona, si riapre con Venezia.

“Ciao, babbo, ci sarebbe una gattina molto bella per voi, ma la mamma, con la scusa che deve traslocare, non vuol saperne. Io sono disposto ad andare in Ancona a prenderla e a tenerla fin dopo il trasloco. Cosa ne dici?”

“Benissimo, va a prenderla!”

“E se poi la mamma non la vuole?”

“La farò assumere dal T.A.R., che ha i topi che insidiano la biblioteca!”

Livio non se lo fece dire due volte e alla fine della settimana partì per Ancona e tornò la domenica sera con la gattina bianca a macchie nere provvista di nome: Cicova. Il giorno dopo la portò dal veterinario, la fece visitare, vaccinare, si fece consigliare come gestirla e se la riportò a casa in attesa di farla sterilizzare.

Quando lo seppi, dichiarai che mai e poi mai avrei preso una gatta che non avevo ordinato, neanche se sterilizzata.

Livio intanto si era organizzato. Fece una scorta di cibo per gatti da tenere in frigorifero e di croccantini per i denti. Quando si dimenticava di rinnovare le scorte rompeva un uovo in una tazza e glielo dava. Nella terrazza coperta c'era una grande tinozza piena di terra per le piante che fu un ottimo sostituto della cassetta con sabbia, perché non c'era bisogno d'altra manutenzione che rimestare la terra di tanto in tanto.

E venne il giorno del trasloco. Ed anche quello in cui finii di vuotare i trecento scatoloni, quando Livio mi chiese se poteva portarmi Cicova.

“No, Livio, non ce la faccio. Non ho nessun aiuto domestico e tanto mal di schiena”.

“Ma io sono stato assegnato a Milano come commissario d'esami in un liceo e starò via qualche settimana”

“Mi dispiace, ma dovrai trovare un'altra soluzione”.

“Va bene... lo chiederò alla Gabriella, che ha un giardino e un gatto. Spero che ci sia posto anche per Cicova”.

“Lo spero anch'io!” e mi rigirai a guardare con sgomento tutta la roba e i libri che ancora non avevano trovato sistemazione.

Il trasloco era stato effettuato da una ditta di Roma che fra i vari compiti aveva quello di montare le librerie. Ma, ahimè, non avevamo fatto i conti con i dislivelli dei pavimenti veneziani. Montata la libreria dell'ingresso, lunga sette metri e alta tre e sessanta, risultò che non poteva stare in piedi perché mentre i piedini posteriori poggiavano al pavimento, quelli anteriori restavano sollevati di alcuni centimetri. Bisognava fare un lavoro di falegnameria, e questo non rientrava nei compiti dei traslocatori per cui, coricata a terra la libreria, si congedarono e partirono.

Per fortuna i falegnami che avevano lavorato ai restauri dell'appartamento si impietosirono e in due o tre giorni ci sistemarono la libreria con i piedini modificati e gli agganci al muro.

Cicova intanto era stata affidata a Gabriella e Livio era partito per Milano. Io continuavo a sistemare indumenti e libri, che sembravano moltiplicati solo perché trasferiti.

Suona il telefono.

“Chi parla?”

“Sono Gabriella, signora, come sta?”

“Bene, bene e tu?”

“Io bene, solo che ho finito la scuola e dovrei partire. Come facciamo per Cicova?”

Capii subito che non avevo scampo. Chiesi quando dovesse partire e promisi che la mattina dopo sarei andata a prendere la gatta. Era un bel problema. Noi avevamo prenotato i posti sulla nave per andare una decina di giorni a Hvar a riprendere fiato dopo le grandi fatiche.

Avevo allora una sarta amica in campagna avvezza a vivere con molte bestie: mucche, maiali, galline, cane da guardia e gatti. Un posticino per Cicova non me lo avrebbe negato. E non me lo negò. La mattina dopo, presa la macchina, arrivai da Gabriella e nel suo bel giardinetto conobbi Cicova. Ci guardammo, mi annusò a lungo, si lasciò accarezzare, ma quando cercai di metterla nel cesto da viaggio oppose una resistenza estrema. Alla fine, con gli sforzi uniti miei e di Gabriella riuscimmo a chiuderla e, messo il cesto in macchina di fianco a me, partii alla volta di Santa Maria di Non.

Per tutto il viaggio Cicova diede segni di grande disagio: miagolava, soffiava, stava con la lingua a penzoloni e gli occhi sbarrati. Io le parlavo amorevolmente nella speranza di rincuorarla. Niente da fare. Era una cosa penosa. Cosa le sarà passato per la testa? Chi avrà creduto che fossi? Dove avrà creduto che la portassi? Solo arrivate a Santa Maria di Non, quando aprii la gabbia e le diedi dell'acqua da bere, si calmò. Cominciò ad annusare tutto e tutti, compreso il cane da guardia che la lasciò fare tranquillo. Quando mi sembrò sufficientemente

ambientata salutai la mia sarta amica e tornai a Venezia a preparare la valigia per Hvar.

Eravamo ormai in pieno luglio quando tornammo a Venezia. Il caldo era afoso, insopportabile. Perché non andare presto in montagna? E vuotata la valigia del mare preparammo i bagagli per la montagna e partimmo in macchina. Prima tappa Santa Maria di Non. Bisognava che ci prendessimo carico di Cicova. La sarta amica ci diede buone informazioni di questa gatta: non sporcava in casa, andava molto a spasso per i campi e all'ora della mungitura andava nella stalla dove le veniva data una bella ciotola di latte. Il signor Bruno, però, sentì il bisogno di aggiungere che era ladra. Io non approfondii. Questa volta Cicova si fece mettere nel cesto abbastanza agevolmente ma lo stesso non fu un viaggio tranquillo. Soffriva il mal di macchina, si impauriva nelle gallerie e la lunghezza del viaggio si dimostrò sproporzionata alla sua capacità di continenza.

Arrivammo a Passo Sant'Antonio con un senso di sollievo. Il cesto fu appoggiato sull'erba davanti alla porta di casa e lì lo aprimmo. Dire che Cicova non era tanto pulita sarebbe un eufemismo, ma lei si dimostrò una gatta con un grande senso dell'igiene. Si rotolò sull'erba e si leccò a lungo finché non diventò bella bianca con le macchie nere lucide.

Prima di scaricare i bagagli ci sedemmo un po' sulla panchina in fianco alla porta di casa ad apprezzare la frescura e il profumo dell'aria, guardando i larici, gli abeti, i fiori e i profili dei monti lontani. Dopo questo riposino, scaricammo i bagagli ed entrammo in casa. Un rapido controllo di tutte le cose essenziali, la luce, il telefono, il riscaldamento e giù nello scantinato ad organizzare la cassetta di Cicova. Imparò subito, senza nessuna esitazione. Poi visitò tutta la casa: salendo la scala di legno dove c'era la zona notte, saltando su tutti i letti, che io chiudendo casa alla fine dell'estate lascio in ordine con le lenzuola pulite, scendendo nello scantinato, saltando sul ping-pong, sparendo nella legnaia per riemergere in cucina in cerca di cibo. Per la cena, dopo aver dato qualcosa anche a Cicova, noi ci sedemmo con un golfino addosso e il termosifone acceso. Dopo tanti mesi di chiusura a millecinquecento metri di altitudine era davvero freddo e umido la prima sera in quella casa. Eravamo anche stanchi e, non avendo trovato inconvenienti come quello di dover asciugare l'acqua uscita da qualche tubo rotto dal gelo all'aprirsi della chiave, andammo a letto presto, con Cicova sui piedi.

La mattina dopo, in cucina per il primo caffè, aprivo la serranda della portafinestra ed appariva un prato circondato da abeti e larici e più lontano e più in alto, illuminata dal sole, l'Aiarnola.

Cicova usciva subito a curiosare e, scesi quei tre o quattro gradini che portavano al prato, si rotolava sull'erba voluttuosamente.

Mentre Emilio apriva finestre e finestroni di tutta la casa togliendo le sicure, io facevo l'inventario di quello che c'era e di quello che mancava e, salita in macchina, andavo in paese a fare la spesa e a comprare i giornali.

Arrivata alla cassa con il carrello pieno, non sfuggì alla cassiera che avevo preso anche un po' di scatolame per gatti e sassetti per la lettiera.

“Ben tornata, signora Rosini, abbiamo il gatto quest'anno!”

“No, è una gatta! Bianca a macchie nere. Si chiama Cicova. E' un bell'ornamento sui prati. Venga a conoscerla”

“Non mancherò, signora Rosini. Arrivederci”

Emilio aveva lo scrittoio davanti ad un finestrone vicino all'ingresso e quando mi vedeva tornare staccava le mani dal computer e mi aiutava a scaricare la spesa.

“Dov'è Cicova?”

“Dev'essere in qualche cespuglio. Prima si era arrampicata su quell'albero ma ho dovuto aiutarla a scendere. E' un po' cicciona quella gatta”

“Anch'io stamattina ho dovuto aiutarla ma, essendo troppo in alto, ho avvicinato all'albero un ombrello aperto a manico in su e lei si è tuffata”

“Buono a sapersi. Terremo sempre un ombrello a portata di mano”.

In cucina, al primo rumoreggiare delle stoviglie, Cicova, che poco prima era lontana, me la trovavo tra i piedi ad annusare l'aria che odorava di cibi e a lanciare dei miao robusti ad intervalli regolari chiaramente allusivi. Conquistavo delle pause solo offrendole dei bocconi.

Con la corriera delle dodici e trenta arrivò Mirella, una lontana parente che spesso invitavamo in montagna. Fu un amore a prima vista. Dopo cena, all'ora della ritirata Cicova saliva la scala di legno al seguito di Mirella e andava a dormire sopra ai suoi piedi.

Tutte le porte della casa avevano delle larghe fessure in basso per consentire la circolazione dell'aria che veniva riscaldata in caldaia. Al primo albeggiare entrava in camera da letto, insieme all'aria, l'aroma del caffè. Era Mirella che per prima andava a fare il suo che poi si sorbiva fuori sotto al portico nella speranza di vedere qualche cerbiatto o qualche scoiattolino.

Stimolata da quel profumo, scendevo dal letto anch'io e andavo in cucina. Cicova si faceva trovare davanti alla porta-finestra che aveva la serranda già alzata e chiedeva di uscire. Si fermava un po' sul pianerottolo, sbadigliava, guardava intorno e, scesi i gradini, iniziava la sua giornata di cacciatrice. Le andava bene tutto ciò che si muoveva: topolini, talpette, lucertole, uccellini, mosche, farfalle. Ogni tanto trovavamo i suoi trofei sullo stuoino esterno. Che significato avranno avuto? Degli omaggi ai suoi padroni? Bisognerebbe chiarire il concetto di padrone. Eravamo noi padroni suoi o era lei padrona nostra? In realtà eravamo noi al suo servizio: le fornivamo tre pasti al giorno più gli extra e una ciotola d'acqua, lavavamo i suoi piatti, pulivamo la cassetta, le aprivamo la porta ogni volta che voleva uscire e ogni volta che voleva entrare, la pettinavamo tutti i giorni perché leccandosi non mangiasse troppo pelo e se aveva qualche indisposizione la portavamo dal veterinario. Inoltre noi dovevamo sforzarci di capire quello che ci diceva lei col suo linguaggio, altrimenti non ci dava pace, e lei, del nostro linguaggio, capiva solo quello che aveva voglia di capire.

Verso il tramonto, quando le montagne si coloravano di rosa, Emilio smetteva di scrivere e mi invitava a fare una passeggiata lungo i sentieri dissestati dei

dintorni. Mettevo le mie vecchie Mefisto, prendevo un golfino e andavo, anzi andavamo, perché Cicova amava passeggiare con noi come un cagnolino.

Andavamo verso il prato grande. Al di là di un avvallamento si vedeva una catena di monti dove il sole si nascondeva. Allora ripercorrevamo la strada fatta, con gli alberi scuriti e l'aria rinfrescata. In alto, nel blu del cielo, tante stelle come non se ne vedono in città, e magari anche la luna, chiarissima e alabastrina.

Giorgio ed Erika sono stati diverse volte a passare alcuni giorni in montagna con noi. Quell'anno avevano un cane nuovo, un fox terrier a pelo liscio, giovane, in una fase delicata del processo educativo. Non lo potevano lasciare solo nella loro casa di Ancona ma, stessimo tranquilli, non lo avrebbero mai fatto entrare in casa e avrebbe dormito in macchina. Benissimo. Venissero pure con il cane.

Pinot era un cagnolino simpatico, buono, addirittura gentile con Cicova. Durante il giorno scorrazzavano per i prati e si rincorrevano come due vecchi amici, ma alla sera... alla sera ci si ritirava in casa tutti, tranne Pinot. Ci si sedeva intorno alla tavola con la luce accesa e Pinot, fuori della vetrata, ci guardava guando. Cicova si avvicinava e graffiava il vetro nel punto dove all'esterno c'era Pinot. Inutilmente dicevo di far entrare quella povera bestia. Giorgio era di un rigore estremo. Aveva detto che sarebbe stato fuori e fuori doveva restare. Cicova, poi, non si dimostrava una gatta di buon gusto. Passeggiava vicino alla vetrata con aria di superiorità. Era una scena straziante. In compenso, quando facevamo delle gite un po' lunghe, Cicova restava chiusa in casa e Pinot veniva con noi.

Al ritorno trovavamo dietro al vetro dello studio la nostra gattona sopra al tavolo di Emilio che ci aspettava.

Nei giorni di pioggia, con la grande stufa di ceramica bianca piena di legna crepitante, ci si dedicava alla lettura o alla musica. Quell'estate abbiamo ascoltato tutte le sinfonie di Mahler facendoci tradurre da Erika le spiegazioni annesse ai compact disk scritte in tedesco. Cicova si metteva su un tavolino davanti ad un finestrone a guardare a lungo la pioggia che cadendo dal cielo accarezzava i rami dei larici e scivolava sui prati.

Pinot, accovacciato sulla panca sotto al portico, quali meditazioni avrà fatto sulle ingiustizie sociali?

Partito Pinot, Cicova si dava più che mai alla caccia e spariva per mezze giornate. All'imbrunire la cercavamo, spesso a lungo, finché la trovavamo sotto a qualche baita in cerca di topolini. Talvolta dopo averla cercata inutilmente sotto a tutte le baite dei dintorni, la trovavamo mimetizzata sotto al piumino del nostro letto.

Quando arrivò Livio con Tiziana, Cicova lo riconobbe da lontano ed in un balzo gli fu sui piedi a chiedere di essere presa in braccio e, arrivata a livello del volto, lo coprì di effusioni.

Valeria non l'aveva ancora conosciuta e, quando arrivò da Milano con Sandro, non so se per suggestione di come l'avevamo ricevuta noi o se per qualche messaggio olfattivo che la facesse riconoscere della famiglia, Cicova fu prodiga di effusioni anche con lei.

Nei sereni pomeriggi di riposo, accomodati tutti in vario modo sul prato a conversare, Cicova rinunciava alle sue scorribande e, semisdraiata in mezzo a noi, ascoltava.

Quando le giornate cominciavano ad essere più fresche e le piogge più frequenti, si rimetteva la casa in assetto invernale, si infilava Cicova nel suo cesto da viaggio e si tornava a Venezia.

Era la prima volta che Cicova entrava nella casa di Venezia ufficialmente come gatta della famiglia Rosini. Nessuno parlava più di restituirla a Livio o di farla assumere dal T.A.R. Lei un po' di stupore lo dimostrò a trovarsi ancora una volta in una casa nuova ma non ce lo fece pesare. Imparò subito il posto del suo gabinetto, gradì la cena, annusò a lungo tutta la casa e, quando andammo a letto, la trovammo già al suo posto.

In camera da letto, sul muro esterno, c'era un buco quadrato che permetteva a Cicova di andare in terrazza senza soffrire la soggezione di chiedere che le si aprisse la porta. Lo avevamo fatto fare durante i restauri dell'appartamento nel caso che dovessimo talvolta ospitare la gatta di Livio.

In un negozio che si chiamava "Cani e gatti" il giorno dopo andammo a comprare una cassetta con coperchio per rispetto della sua "privacy", due ciotole, un collarino con campanellino, una medaglietta a forma di cuore dove fu inciso da un lato il suo nome e dall'altro i numeri di telefono di città e di montagna, una cassetta e un grattatoio a forma di cane.

Questa nuova (si fa per dire perché nasce nel cinquecento) casa di Venezia aveva una serie di stanze una dopo l'altra che noi amavamo tenere con le porte aperte. Cominciava con l'ingresso, quello che ospitava la libreria di sette metri, poi uno studiolo per me, il salotto e lo studio di Emilio. Poi altre stanze laterali, sempre con le porte aperte. Fortuna! Perché Cicova, abituata ai grandi spazi, ogni tanto si metteva a correre per tutta la casa ad una velocità tale che faceva fischiare l'aria e suonare il campanellino. Con altrettanta velocità saliva sul ripiano di cucina se c'era qualche cibo incustodito. Aveva ragione il signor Bruno: era ladra. Una fame irresistibile la spingeva a mangiare tutto quello che le si dava, e altro ancora.

All'inizio dell'estate successiva, quando cercammo di metterla nel suo cestino da viaggio per andare in montagna, fu un'impresa. Si era ingrassata. E fu davvero arduo farcela entrare. Comunque non avevamo scelta. A Venezia, per portarla fino al Piazzale Roma dove tenevamo la macchina, non c'era che il cesto. Poi la lasciammo libera sul sedile posteriore.

Viaggiò abbastanza tranquilla. Mugolava nelle gallerie, pigolava nelle curve. Ma arrivati a Passo S. Antonio cominciò ad agitarsi. Passava da un finestrino all'altro, miagolava e raspava i vetri. Arrivati sul sentierino sotto la casa ci fermammo e, aperto lo sportello, schizzò fuori, salì veloce quei tre o quattro gradini che conducono allo spiazzo davanti alla casa e in un balzo fu davanti al portone dove cominciò a rotolarsi per la felicità. A distanza di quasi un anno aveva riconosciuto i suoi luoghi amati.

Aperta la porta Cicova si diresse veloce alla scala che va giù. Subito dopo la vedemmo risalire e, con dei vivaci miao e movimenti del corpo, ci fece capire che

dovevamo scendere anche noi. Scendemmo e scoprimmo che la porta che conduce dalla sala del ping-pong al corridoio, dove in fondo c'è la sua cassetta, era chiusa. Cercammo di aprirla ma, stranamente era chiusa a chiave e la chiave non c'era. Guardando bene attraverso la griglia della porta vedemmo che la chiave era per terra al di là della porta. Immaginando l'urgenza di Cicova la presi in braccio e, salita la scala, la portai sul prato. Niente da fare! Cicova schizzò via dentro casa, giù per la scala a piangere davanti alla porta chiusa. Allora Emilio corse nel garage attraverso il quale raggiunse la chiave e aprì la porta. La povera bestia poté così riappropriarsi della sua "privacy".

Ma chi poteva aver chiuso quella porta dall'interno? Fatta un'indagine si scoprì che la finestrella della legnaia che stava dentro ad una bocca di lupo era stata sfondata. Probabilmente l'intruso era presente in casa quando noi siamo arrivati e per coprirsi la fuga aveva chiuso quella porta a chiave, così, per dove era entrato, era anche uscito. Il furto era stato di un cesto per funghi, due bottiglie di vino e mezza bottiglia di grappa.

Mio fratello Paolo arrivò dopo qualche giorno e gli fu assegnata la camera gialla, cioè quella con il lettone più grande, perché, benché solo, amava i letti grandi. Queste camere venivano arieggiate, quelle di un lato alla mattina e quelle dell'altro lato al pomeriggio per non creare troppe correnti d'aria. Alla sera venivano chiusi tutti i vetri. Queste finestre erano tutte ad abbaino e si affacciavano sui tetti. Quella sera, finito di cenare e fatte le quattro chiacchiere di prammatica, Paolo salì in camera, stanco del viaggio e con un buon libro da leggere. Dopo poco, nel silenzio della sera, improvvisamente sentimmo:

"Fiiiee... ghe xe un gato che bate sul vero!" Incuriosite da questo annuncio io e Mirella andammo su di corsa e vedemmo la nostra gattona bianca che stava sul tetto illuminata dalla luna e davvero picchiava vivacemente sul vetro. Povera Cicova! Era andata a passeggiare sui tetti quando la finestra era aperta e poi si era trovata chiusa fuori. Ma lei, gatta indomita, appena vista una luce ha saputo segnalare la sua presenza. Aperta la finestra, entrò con un balzo sul letto, e, scese le scale, nello scantinato raggiunse la sua privacy. Chissà dopo quante ore!

Tornati a Venezia ognuno di noi riprese le consuete attività ma nell'autunno avanzato decidemmo di fare una piccola vacanza in montagna con i nostri amici di Roma, Nino e Bruna. Quando arrivammo alla sera l'aria era ferma, quasi dolce. Una luna chiarissima faceva vedere gli alberi contro luce e i prati d'argento. Rumore quasi nullo. Un clima da far parlare sottovoce per non turbare l'incanto. Dormimmo tutti molto tranquilli come cullati da quel silenzio.

Il giorno dopo si stagliavano su un cielo terso abeti verdi e larici ingialliti su prati ormai completamente secchi. Sembravano delle stuoie giapponesi appoggiate su prati ondulati. Questo clima incantato ci accompagnò nelle nostre passeggiate per i primi due giorni. Il terzo giorno si levò il vento e gli aghi dei larici, già secchi, cominciarono a staccarsi dai rami. Il sole splendeva e quando mi affacciai alla finestra vidi sul prato Bruna, con il suo bel volto olivastro e i capelli neri, avvolta da un pulviscolo d'oro. Lo stesso pulviscolo d'oro avvolgeva Cicova che correva sul prato.

Di ritorno da questa magica passeggiata i nostri amici partirono ed Emilio risultò febbricitante. Valutato il pro ed il contro decidemmo di partire in serata. Sistemata la casa in assetto invernale, aiutai Emilio a sedersi in macchina con un bel plaid addosso e, presa la guida, partimmo per Venezia. Ancora il piccolo viaggio in vaporetto e finalmente a casa. Mentre, stanchissima, dopo aver dato un'aspirina ad Emilio, mi infilavo a letto dissi:

“Sai cosa ti dico? Che spero di fare una bella dormita, almeno fino alle dieci!”.

Alle sei del mattino suona il telefono:

“Chi parla?”

“Parla Franz. Sono all'Albergo del Passo S. Antonio con il tecnico del riscaldamento e il suo aiutante. Ma tu che diavolo fai a Venezia? Non ti ricordavi del nostro appuntamento alle otto, questa mattina?”

“Santi numi! Hai ragione ma si è ammalato Emilio e non ho visto altro che portarlo a Venezia. Adesso mi vesto e vengo”.

“Sì, ma spicciati. Noi ti aspettiamo in piedi fuori della porta di casa”.

Chiuso il telefono, spiegai a Emilio la telefonata e insieme convenimmo che dovessi partire. Gli misi sul comodino tutti i comfort possibili, raccomandai a Cicova di fargli compagnia e partii.

Arrivata dopo tre ore di viaggio al Passo S. Antonio, trovai uno scenario completamente cambiato. Il vento era calato e l'umidità della notte aveva reso color ruggine tutti i larici che, spogliati degli aghi, ne avevano ricoperto della stessa tinta tutti i prati. Solo gli abeti restavano a macchiare il panorama di un verde intenso.

Sullo spiazzo davanti alla casa trovai l'ingegnere Franz con il tecnico del riscaldamento e il suo aiutante. Poi, essendo domenica, ognuno di loro si era portato moglie e figli per far godere loro i luoghi della mia casa. Una volta entrati, gli uomini si misero subito al lavoro per le modifiche all'impianto di riscaldamento, ed io mi ingegnai ad intrattenere i famigliari un po' conversando e un po' facendo con loro delle brevi passeggiate.

Quando arrivai a casa alla sera, trovai Emilio un po' migliorato, con un libro in mano e Cicova in fianco. Pareva che la gattina avesse capito la mia preoccupazione di lasciare Emilio solo e febbricitante per tutta la giornata e non si era mai mossa dal letto se non per brevi e ragionevoli assenze. Bisogna dire che ormai si sentiva proprio della famiglia. Quando alla sera, finito di preparare la cena, mi sedevo col giornale ad aspettare Emilio, lei si metteva vicino a me accovacciata come una gallina con il mento al pavimento. Ad un tratto alzava la testa, drizzava le orecchie e immobile ascoltava finché, via, di corsa verso la porta di casa. Dopo poco si sentiva muovere la chiave nella toppa. Era Emilio che tornava. Lei riconosceva i suoi passi fin da quando era sulle scale e per prima correva a fare gli onori di casa molto festosamente.

Quell'anno arrivare alla casa di montagna per il periodo natalizio è stata un'impresa. La neve era alta due metri e nonostante avessimo fatto aprire dallo

spazzaneve il sentiero che congiunge la strada provinciale alla nostra casa, la macchina dovette proseguire a passo d'uomo perché il continuo nevicare di tutta la giornata aveva intasato di nuovo il sentiero. Bianchi i muri e bianchi i due metri di neve sul tetto, la casa ci apparve sotto al chiaro di luna come un fantasma di casa.

Appena entrati fu acceso subito il riscaldamento ad aria e i più volonterosi accesero il caminetto. Eravamo in tanti. I figli avevano voluto portare per questo soggiorno parecchi amici, tanti quanti potevano starcene in questa casa. Una grande polenta e bistecche cotte sul caminetto fu la cena di quella sera. Dopo, passati più comodamente sulle poltrone del salotto, ascoltammo a lungo le canzoni di Pippo accompagnate dalla sua chitarra.

La mattina dopo, usciti sotto al portico per ammirare il paesaggio, vedemmo una distesa tutta bianca interrotta solo dagli alberi e dalle orme di qualche animaletto del bosco. Aveva finito di nevicare e l'aria era immota. Immoti rimanemmo anche noi davanti a questo spettacolo. Poi, messi dei calzari adatti e le giacche a vento, indovinando il sentiero uscimmo a camminare. Dopo poco qualcuno disse:

“Guarda,guarda, c'è un animaletto che ci segue”.

“Dove, dove?”

“Là verso la casa”.

Mi girai e vidi affiorare dalla neve alternativamente due zampette e una testina che lanciava dei miao dal sapore di S.O.S. Mi avvicinai e mi accorsi che era Cicova. Povera Cicova! La presi in braccio e la portai in casa. Era tutta inzuppata di neve. La asciugai e la deposi sotto alla grande stufa di ceramica bianca che crepitava fin dalla mattina presto. Avendo questa stufa quattro belle zampe anch'esse di ceramica creava uno spazio che sembrava fatto apposta per una gatta infreddolita.

Sulla via del ritorno dalla passeggiata uscì il sole e noi potemmo ammirare la distesa bianca disseminata di brillanti e anche da ogni tegola, per effetto del calore interno, gocciolava un brillante.

La mattina dopo vidi uno spettacolo che non avevo visto mai. Da ogni tegola pendeva un candelotto di ghiaccio che con la luce del sole era tutto un barbaglio. La casa così merlettata sembrava la casa delle fate.

L'anno dopo non ricordo per quali impedimenti non andammo in montagna. Avevo finito di preparare la cena e mi sedetti davanti alla televisione per il telegiornale. Cicova non si vedeva ed Emilio tardava quando sentii suonare alla porta. Corsi ad aprire e vidi Emilio con un gattino nero in braccio.

“Cosa hai fatto?”

“Si chiama Mimì. Perché è una civetta”

“Ma noi abbiamo Cicova!”

“Così Cicova avrà una sorella”

“Ma chi te l'ha data?”

“L'ho trovata in un'area di servizio vicino ad un cespuglio, che cercava di ripararsi dalla pioggia. Potevo lasciarla lì?”

Fu un'emozione per me trovarmi improvvisamente padrona di due gatte. Mimì era una gattina nera di quattro mesi, molto carina e dopo cena mi sedetti davanti alla televisione con Mimì in braccio. Cicova che fino a quel momento non si era vista, entrò dalla porta di destra per venire come al suo solito in braccio a me. Arrivata ai miei piedi si accorse della nuova gattina e mi guardò a lungo con gli occhi carichi di dolore.

“Vieni Cicova, vieni. C'è posto anche per te! Vieni”. Ma lei abbassò la testa e lentamente uscì dalla porta di sinistra.

Quale terremoto di sentimenti si sarà scatenato nell'animo di Cicova? Avrà temuto di perdere il nostro affetto? Il giorno dopo trovai sporco vicino alla porta di casa e poi un po' dappertutto per tutti i giorni a venire. Qualcuno mi suggerì di preparare una cassetta a parte per Mimì. Forse non gradiva promiscuità. Provai ma non servì a nulla. In cambio, a differenza di quello che dice Marcela Serrano nel suo romanzo epico “Quel che c'è nel mio cuore” dove racconta le reazioni conflittuali insorte fra due gatte sterilizzate messe a vivere insieme dopo che una era stata per quattro anni sola, le mie sembravano aver trovato degli aspetti caratteriali adatti per stare insieme. Cicova faceva da mamma e Mimì da figlia. Non si sono mai azzuffate e si proteggevano a vicenda.

Una volta che Mimì fu chiusa per errore dentro ad un armadio, Cicova si mise davanti a quell'armadio a miagolare finché non riuscì a farci capire che lì c'era qualcosa che non andava. Aperto l'armadio ne uscì Mimì. Altrettanto successe quando la rinchiusa fu Cicova. L'amicizia e la solidarietà, però, c'era solo fra loro due. Se qualche gatto del vicinato entrava dal loro buco quadrato scappavano in coppia spaventate finché io non riuscivo a far uscire l'intruso.

Dopo qualche mese anche Mimì fu sterilizzata. Il veterinario, oltre al cerotto sulla ferita gli cucì addosso un bustino di tela bianca per maggior protezione e, al fine che non si strappasse il tutto a morsi, gli fu messo un collare di celluloidi bianca alla Maria Stuarda. Quando andavamo in terrazza le signore del vicinato mi davano parola:

“Signora Rosini, cosa è successo a Mimì?”

“E' stata sterilizzata.”

“Anche la mia Violetta è stata sterilizzata ma non la hanno sistemata così bene”

“Vedo che Violetta è guarita lo stesso”

“Eh, ma Mimì fa più bella figura!”

Ah, l'invidia! Intanto Cicova continuava a sporcare per tutta la casa. Questa cosa no, non me l'avrebbe invidiata se l'avesse saputa. Ma io pulivo e tacevo per salvare la dignità della mia gatta più grande. Quale molla sarà scattata nel suo cervello per comportarsi così? La gelosia? Allora come mai trattava la piccola con tanta amicizia? E trattava sempre molto affettuosamente anche noi. Forse lo sforzo

di rimuovere il dolore che ha provato la sera che ha visto Mimi per la prima volta la ha fatta impazzire?

Venezia, 2002